

Cocullo rivisitata: sul dialogo fra Giuseppe Profeta e Alfonso Maria Di Nola

Giovanni Pizza

Giuseppe PROFETA, *Il serpente sull'altare. Il patronato antifebbrile di San Domenico di Cocullo e la sua metamorfosi antimorso. Ecologia e demopsicologia di un culto*, Japadre Editore, L'Aquila - Roma, 1998, 223 pp.

Con questo volume Giuseppe Profeta ritorna su una ricerca che lo vede impegnato da molti anni in un confronto diretto con una delle monografie più note e importanti dell'antropologia italiana post-demartiniana: *Gli aspetti magico religiosi di una cultura subalterna italiana* di Alfonso Maria Di Nola. La prima parte di quel volume, edito nel 1976, era dedicata al culto abruzzese dei serpenti e di san Domenico di Cocullo: fu la prima esperienza etnografica con cui Di Nola, all'inizio degli anni Settanta, passava dall'impostazione storico-religiosa dell'*Enciclopedia delle religioni* alla etnografia, nel quadro di uno specifico filone marxiano-gramsciano degli studi antropologici italiani. Fin dall'inizio quel testo ebbe un notevole impatto, sia sullo stesso terreno di ricerca (Cocullo e, più in generale, l'Abruzzo), sia nel campo scientifico locale, italiano e internazionale. Da allora Di Nola tenne sotto osservazione annuale la festa di Cocullo e in numerosi saggi, alcuni pubblicati sulla "Rivista Abruzzese", continuò a valutarne i cambiamenti, a estendere la comparazione a culti analoghi praticati in altre aree euro-mediterranee, a tenere vivo il dialogo e il contatto con gli studiosi locali abruzzesi. Pure nella diversità di approccio, e senza tacere le critiche, Di Nola mostrò sempre molta stima per i lavori di Giuseppe Profeta, se nel suo libro del 1976, in una valutazione della documentazione prodotta dagli studiosi sulla festa, scriveva: «la documentazione disponibile in italiano, relativa all'esibizione festiva di Cocullo, non ha carattere scientifico, ove si escludano, per la loro qualità notevole, le informazioni limitate che vengono da un breve scritto del Profeta» (p. 45).

Negli anni successivi Profeta ha pubblicato almeno quattro volumi e numerosi articoli che arricchiscono il panorama documentario e introducono nuove interessanti ipotesi sull'origina storica del culto, e spesso quei volumi furono recensiti da Di Nola in contributi di notevole interesse. Gli studi di Profeta si mostrarono importanti per documentare la diffusione del culto di san Domenico in un'area molto più ampia di quella delineata nel volume di Di Nola e, inoltre, proposero una lettura storica diversa sostenendo che l'origine del culto fosse fondata sulla funzione patronale del santo contro i cani rabbiosi e il lupo, capovolgendo così l'ipotesi dell'origine antiofidica.

Un dialogo, quello fra Di Nola e Profeta, che colpisce il lettore ancora oggi non solo per la qualità scientifica, ma soprattutto per il tono di assoluto rispetto e stima e per il franco riconoscimento delle reciproche ragioni. È per questo che nell'ultimo suo lavoro Profeta ha opportunamente dedicato un ampio paragrafo allo studio dinoliano nella stessa introduzione al libro, anche se il dialogo con quel classico è pressoché continuo e attraversa molte altre pagine del volume. Il libro difatti è dedicato a un'analisi dell'apparato documentario, edito e inedito, prodotto per più di due secoli intorno alla festa di Cocullo, che consente, secondo Profeta, di vedere confermata la sua teoria sul complesso culturale di san Domenico di Cocullo e sulla sua diffusione nell'Italia centro-

meridionale nonché di spiegare la metamorfosi del suo patronato, da protettore contro febbri e temporali (Sora, Lazio) a protettore contro i morsi dei cani rabbiosi e dei serpenti velenosi (Cocullo, Abruzzo). Secondo Profeta tale metamorfosi non si collega a episodi antiofidici che caratterizzano la vita del santo, né trova spiegazione in corrispondenze con i mondi culturali marsicani, ma sarebbe più semplicemente da attribuire alla presenza mitica di un dente molare del santo come reliquia potente.

Al di là delle reinterpretazioni specifiche del culto, uno degli aspetti più interessanti dei libri di Profeta su questo argomento è una certa riflessione sul “morso” come categoria centrale del rischio nell’Italia rurale centro-meridionale, con un inevitabile richiamo al lavoro di Ernesto de Martino sul tarantismo pugliese.

Il volume si sviluppa esaminando, classificando e criticando le diverse teorie degli intellettuali sull’origine del culto e sulla genesi del patronato antimorso e presenta, nella parte terza, i risultati di quella che viene definita «una grande inchiesta di archivio e di campo» (cap. 3°) destinata a disegnare una «nuova geografia e nuova storia del culto» (cap. 4°) e, attraverso la confutazione delle teorie tradizionali (cap. 5°), giungere a definire le origine antirabbiche del patronato antimorso e l’inattendibilità delle categorie antiofidiche.

La riflessione sul “morso” come categoria unificante del rischio muove dalla interpretazione del significato simbolico del dente, a partire dalle sue valenze magico religiose, sia generiche sia specifiche, che lo rendono coprotagonista, come reliquia o come amuleto, in molti altri culti antimorso e antidontalgici. Rispetto al classico dinoliano, dunque, si vorrebbe fornire una spiegazione alternativa della genesi e della diffusione del culto, criticando al tempo stesso la dialettica egemone/subalterno che limiterebbe in maniera determinante il lavoro di Alfonso Di Nola. A noi pare invece che quel paradigma marxiano-gramsciano, anche alla luce degli strumenti dell’antropologia contemporanea, abbia consentito alla analisi dinoliana di cogliere aspetti della festa che ancora sfuggono a pur rigorose ricerche e riletture attuali, locali o accademiche, tese a rintracciare le “origini” del culto e della festa. Se è vero che le antropologie successive, anche in Italia, hanno riflettuto su una maggiore elasticità dell’opposizione egemone/subalterno, è vero anche che non lo si è fatto, come invece suggerisce Profeta, in nome di una «unità fondamentale dello spirito umano» (p. 188), ma in nome di una maggiore complessità dei processi e delle dinamiche culturali. Né quella opposizione era mai stata intesa nei termini di un rigido contrasto «mentalità rudimentali *versus* mentalità culte». Inoltre sembra riduttivo considerare l’impostazione “neo marxiana” del saggio di Di Nola unicamente come un tributo alla «cultura socio-politica del tempo» (p. 59).

In realtà un lavoro ancora da fare sarebbe quello di mostrare l’originalità della rilettura di Gramsci e di Marx nell’antropologia dinoliana, nel quadro degli sviluppi antropologici italiani dopo Ernesto de Martino. Il fatto è che Profeta considera il proprio lavoro in continuità con la tradizione demopsicologica italiana, più che con quella antropologica; ne è un esempio il contrasto con Di Nola sulle interpretazioni della festa nel presente: se Profeta guarda alla attuale fase di fruizione del culto di Cocullo come ad una degradazione turistica e consumistica priva di significato, Di Nola era ben lontano dal non considerare antropologicamente interessanti queste ulteriori trasformazioni indicando nuove vie etnografiche e interpretative alla ricerca antropologica. Pur avendo egli concluso la sua monografia nel 1976, non aveva mai smesso di osservare lo sviluppo e le trasformazioni del rituale nella contemporaneità e aveva anche accettato

in maniera totale la sfida del rapporto continuo fra l'etnografo e il terreno della sua etnografia.

Da tempo l'antropologia non è più interessata alle "origini" dei rituali se non per il fatto che la ricerca delle "origini" appare sempre di più come una delle componenti non secondarie della stessa pratica rituale. Ed è in questa ottica che oggi, dopo la recente scomparsa di Alfonso Di Nola, si assiste a numerose iniziative locali di politica culturale, di "conservazione del patrimonio" e di riscoperta dell'identità che, ricordando il valore scientifico e umano dello studioso e l'importanza del suo terreno abruzzese, tendono a integrarne la memoria intellettuale, umana ed etnografica.

In fondo, accettando nei primi anni Ottanta la cittadinanza onoraria conferitagli dal Comune di Cocullo e continuando a sostenere gli studi di giovani studiosi sulle trasformazioni della festa contro i "piagnistei" di chi ne lamentava la scomparsa, Alfonso Di Nola ci aveva indicato fin da allora queste nuove prospettive di ricerca. Prospettive che ora si ampliano: con *Il serpente sull'altare* di Profeta, il dibattito intellettuale sulla festa di Cocullo, che coinvolge antropologi, storici e studiosi locali, amministratori, studenti e giovani ricercatori, si arricchisce di un nuovo contributo destinato a sollecitare ulteriori rivisitazioni di un terreno etnografico che resta fra i "luoghi della memoria" dell'antropologia italiana.